



Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME)
Il Superiore Generale

IL N'Y A PAS DE PLUS GRAND AMOUR QUE DE
DONNER SA VIE POUR SES AMIS (Jn 15, 13)

ليس لأحد حب أعظم من أن يبذل نفسه في سبيل أحبائه



Bienheureux Martyrs d'Algérie
8 mai

Milano, 19 marzo 2026

Carissimi Confratelli,

Un saluto cordiale da Milano! Vi spero bene. Quest'anno ricorre il 30° anniversario (1996-2026) dell'uccisione dei 19 martiri dell'Algeria. Assassinati tra il 1994 e il 1996, durante la guerra civile, sono stati beatificati l'8 dicembre 2018 a Orano.

Una rappresentazione plastica di questo evento terribile e glorioso della storia di questa Chiesa e di questo popolo è l'icona dipinta da Sr. Odile, una Piccola Sorella di Gesù. Ho chiesto a qualcuno di descrivermi questa icona. Questa è la spiegazione.

In alto è rappresentato il Figlio Gesù in un gesto benedicente. In un contesto montuoso, a sinistra si vede una moschea per dire da subito che i martiri sono certamente stati uccisi per la loro fede in Gesù, ma anche per la loro fedeltà a questo popolo a stragrande maggioranza mussulmano. La chiesa sulla sinistra guardando l'icona, è la Basilica di Notre Dame d'Afrique (Nostra Signora d'Africa), luogo simbolo di Algeri e della Chiesa d'Algeria, insieme a Santa Cruz, sulla montagna alle spalle di Orano, e la Basilica di Sant'Agostino ad Annaba (antica Hippona).

Il più alto tra i martiri è il vescovo Pierre Claverie ucciso ad Orano il 2 agosto 1996 a causa dell'esplosione di una bomba in vescovado. Con lui muore il giovane autista Mohamed Bouchikhi, ben consapevole del pericolo che correva a lavorare per il vescovo (vedi il suo diario). Questo giovane mussulmano è rappresentato in fondo a destra dell'icona con il minareto accanto. La basilica di Santa Cruz, che si erge sulle alture sopra Orano, diocesi di Mons. Claverie, è simbolo della fede cristiana che lo ha motivato a rimanere, nonostante il pericolo, accanto a questo popolo.

È visibile poi un gruppetto dei quattro uomini che sono i Padri Bianchi o meglio Missionari d'Africa: Jean Chevillard, Alain Dieulangard, Charles Deckers, Christian Chessel, uccisi a Tizi Ouzou, nel giardino della parrocchia, il 27 dicembre 1994.

Più in basso sono rappresentati altri sette martiri. Da destra due religiose vestite di bianco: Angèle-Marie Littlejohn e Bibiane Leclercq, suore di Nostra Signora degli Apostoli, uccise il 3 settembre 1995 nel quartiere di Belcourt ad Algeri.

Verso il centro c'è un gruppetto delle tre suore di due comunità vittime di due attentati diversi. In prima linea sono Esther Paniagua Alonso e Caridad Álvarez Martín, con la gonna blu, suore agostiniane missionarie, uccise il 23 ottobre 1994 sulla porta della chiesa nel quartiere di Bab El Oued di Algeri (altre due sorelle sono state salvate dalla gente che le hanno nascoste dentro le loro case. Una di loro, Lourdes, è ancora in Algeria e lavora a BabElOued, mentre l'altra era la superiore regionale in visita alla comunità per discernere se restare o partire; la domenica prima avevano deciso di restare).

Dietro di loro, vestita in blu è Sr. Odette Prévost delle Piccolo Sorelle dell'Annunciazione, uccisa il 10 novembre 1995 mentre si recava a Messa; nell'attentato venne ferita gravemente la sua consorella Sr. Chantal Galicher, che però sopravvisse all'attentato.

A sinistra sono visibili i primi due ad essere uccisi: il fratello marista Henri Verges e Suor Paul-Hélène Saint-Raymond, Piccola Sorella dell'Annunciazione, uccisi il giorno 8 maggio 1994 presso la biblioteca Dar BenChneb.

In basso a sinistra è visibile il gruppo dei sette monaci di Tibhirine rapiti la notte tra il 26 e il 27 marzo 1996. Sfuggono al rapimento a Tibhirine i due monaci Amedé e JeanPierre. Le teste dei sette rapiti sono state fatte ritrovare il 21 maggio 1996 nei pressi di una stazione di benzina a Medea.

Gli antecedenti a questi fatti di sangue sono noti. Avendo, nel 1991, gli islamisti ottenuto la maggioranza alle elezioni, nel gennaio del 1992 alcuni generali presero il potere. I fondamentalisti si organizzarono nel Gruppo Islamico Armato, terrorizzando e ammazzando chiunque sostenesse il governo. Il 30 ottobre 1993, il gruppo diede l'ultimatum agli stranieri perché lasciassero l'Algeria e quelli che decisero di rimanere divennero il loro bersaglio.

Questi religiosi, fra cui un vescovo, e sei religiose, sono dunque martiri perché, in tempi diversi e attraverso un difficile discernimento, decisero di non lasciare l'Algeria in quel periodo buio. Un decennio, dal 1991 al 2002, di scontro tra l'esercito del governo e fondamentalisti islamici, che costò la vita a oltre centocinquantamila persone. Questi missionari, per aver voluto rimanere a fianco dei loro fratelli e delle loro sorelle mussulmani in nome della loro fede, furono uccisi in quanto nemici dell'islam.

Mi sembra evidente che la vicenda di questi martiri abbia qualcosa da dire di importante a quella Chiesa e a quel popolo. Ma non solo. Essi interpellano in qualche modo anche l'intera Chiesa e noi missionari (e non solo perché presenti in quel contesto). La memoria del martirio di questi missionari pone alla Chiesa tutta e a noi missionari almeno due importanti domande. La prima, direi più dal punto di vista ecclesiale e missionario e la seconda più dal punto di vista personale e di fede.

Henri Teissier (1929-2020), Vescovo di Orano (1972-1980) e poi di Algeri (1980-2008), nel suo libro "Cristiani in Algeria. La Chiesa della debolezza" (EMI, Bologna 2004), scrive: "Ma prima di studiare le prossimità quotidiane si deve considerare anche la dimensione teologica. Non c'è rispetto dell'altro fintanto che non abbiamo saputo fargli posto nella nostra visione della fede" (p. 95), aggiungendo che: "... oggi molti cattolici romani non capiscono la nostra missione in Algeria" (102).

Perché molti cattolici non capiscono la presenza della Chiesa e dei missionari in Algeria? Non è ultimamente per l'apparente inutilità o sterilità della presenza della Chiesa in quel Paese? Vale la pena, in altre parole, rimanere in Algeria anche se non ci sono conversioni e nonostante la passata persecuzione e la discriminazione nei confronti di chi non si professa mussulmano? Sono domande che forse un po' tutti ci poniamo e alle quali non è semplice rispondere.

Se si volesse addirittura allargare la visuale, ci si potrebbe chiedere se non si tratta, in fondo, della stessa incomprendione nei confronti di coloro che consacrano sé stessi all'intercessione e alla testimonianza silenziosa. Ma – mi chiedo - non è forse proprio tale incomprendione a mostrarci la nostra poca fede?

È molto difficile, vista la miopia del nostro sguardo, rispondere a tali complesse domande. Una cosa però è certa: è importante, anzi vitale, pena lo smarrire il senso stesso della missione, che la Chiesa e i missionari rimangano in questi contesti. Dobbiamo, infatti, guardarci dalla mondanità del nostro sguardo e atteggiamento che vorrebbe sempre misurare lo sforzo a partire dai risultati. Se questo, infatti, può forse valere in una logica semplicemente mondana, non può essere altrettanto vero secondo una logica evangelica.

Nel suo famoso testamento spirituale, p. Christian De Chergé, priore dell'Abbazia di Tibhirine, scriveva: "Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era 'donata' a Dio e a questo paese ... Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato".

Queste parole ci introducono alla seconda domanda che pone il ricordo di questa pagina drammatica della Chiesa in Algeria. Anzi, non soltanto di questi martiri, ma dei martiri di tutti i tempi e luoghi, dagli inizi della Chiesa fino ad oggi. Che cosa ha da consegnare a noi questa testimonianza fino al dono della vita? Perché è importante la memoria di questo sacrificio?

All'inizio del capitolo tredici del suo Vangelo, Giovanni scrive: "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1). L'ora di Gesù indica il momento culminante della sua missione, ovvero la sua Pasqua di passione, morte, e risurrezione. Tale passaggio dal mondo al Padre, anticipata dalla sua ultima cena e dal gesto della lavanda dei piedi, coincide con la testimonianza dell'amore estremo, totale.

La morte di Gesù non è frutto del caso o semplicemente dell'odio, ma è un gesto di libertà (cf. Gv 10,17-18). Per tale ragione esso è la rivelazione più alta dell'amore. Un amore che Gesù chiede di imitare: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35).

La passione, morte e risurrezione di Gesù diventano dunque l'espressione più alta dell'amore del Figlio nei confronti del mondo. I martiri dell'Algeria, che hanno amato sino a dare la propria vita (cf. Gv 15,13), ci ricordano che questa è la logica e la chiamata di ciascuno di noi. Infatti, è solo chi perde la propria vita per causa di Gesù che la può salvare (cf. Mt 16,24-26; Lc 9,23-25).

Buona Pasqua!



Padre Francesco Rapacioli

Superiore Generale